

Calle America è una collana che presenta sguardi e voci dall'America Latina, Abya Yala. La collana privilegia gli approcci critici e riflessivi dell'antropologia e della ricerca etnografica, attraverso una prospettiva pluridisciplinare e interconnessa con i saperi e i contributi militanti. Calle America intende collocare il proprio punto di osservazione a partire dalla strada, intesa come spazio dialogico e conflittuale di produzione di saperi e pratiche polifoniche e plurali. La collana accetta monografie, raccolte di saggi e proposte di traduzione. Ogni testo sarà sottoposto ad una prima approvazione del Comitato Scientifico che in seguito procederà alla individuazione di referee esterni per una valutazione finale.

Collana sottoposta a double blind peer review

Comitato Scientifico

Sofia Venturoli (direttrice della collana, Università di Torino)

Flavia Cuturi (Università di Napoli "L'Orientale")

Zelda Alice Franceschi (Università di Bologna)

Javier González Diéz (Università di Torino)

Filippo Lenzi Grillini (Università degli Studi di Siena)

Valeria Ribeiro Corossacz (Università degli Studi Roma Tre)

Cristiano Tallè (Università degli Studi di Sassari)

Francesco Zanutelli (Università degli Studi di Messina)

Raul Zecca Castel (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Daniela Salvucci (Libera Università di Bolzano)

a cura di

**Alessia Di Eugenio, Sofia Venturoli,
Valeria Ribeiro Corossacz, Edoardo Balletta**

PENSARE CON ABYA YALA

Pratiche, epistemologie e politiche dall'America Latina



UNIVERSITÀ
DI TORINO



Dipartimento
Culture, Politica
e Società



A MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

Questo volume ha beneficiato di un contributo per la pubblicazione da parte dell'Università di Torino, Dipartimento Culture, Politica e Società nell'ambito del Progetto PRIN (Global Europeanness: toward a differentiated approach to global history) e da parte di Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne.



Edizione digitale rilasciata con:
Licenza Creative Commons CC BY NC ND 4.0
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate
Testo integrale disponibile all'url:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

© 2024 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Pensare con Abyayla /
a cura di Alessia Di Eugenio, Sofia Venturoli,
Valeria Ribeiro Corossacz, Edoardo Balletta. -
Firenze : editpress, 2024. -
220 p. ; 21 cm
(Calle America ; 6.)

ISBN 979-12-80675-40-8
e-ISBN 979-12-80675-44-6 (Open Access)
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675446>

Indice

- 7 Circolazione di saperi da Abya Yala in Italia. Note introduttive
Alessia Di Eugenio, Edoardo Balletta, Valeria Ribeiro Corossacz, Sofia Venturoli
- 25 Note sulla nozione di Abya Yala. Genealogie poetiche, proposte gunadule e strappo decoloniale
Simone Ferrari
- 43 Intraducibilità e decolonizzazione dei saperi. Uncommon, teratologia e stato-nazione
Gennaro Ascione
- 57 Pensare con Abya Yala. Tre proposte simpoietiche per attraversare il presente
Marianna Scaramucci
- 75 Voci letterarie decoloniali di donne indigene in Brasile. Eliane Potiguara e Márcia Wayna Kambeba
Alessia Di Eugenio
- 93 «Voli dell'immaginazione». Un avvicinamento alla epistemologia *nepantlera* di Gloria Anzaldúa
Paula Satta Di Bernardi
- 111 Lélia Gonzalez. Amefricanità e antropologia
Valeria Ribeiro Corossacz

- 129 Il *quilombo* per Beatriz do Nascimento: memoria e corpo
in continuo movimento
Francesca De Rosa
- 147 Pensieri *kuir*: appunti per una riflessione decoloniale
sulle *teorias cu* in Brasile
Nicola Biasio
- 165 Il posto dell'America nella storia. Le narrazioni dei testi
scolastici italiani sui popoli preispanici e la conquista
Javier González Díez
- 183 *Tomo pluma yo el cacique del pueblo*. Parola scritta e
politiche della memoria a San Juan de Yacya, Ancash, Perù
Sofia Venturoli
- 199 La funzione indigena. Appunti decoloniali su Gloria
Anzaldúa
Luca Salvi
- 215 Note su autori e autrici

Note sulla nozione di Abya Yala. Genealogie poetiche, proposte gunadule e strappo decoloniale

Simone Ferrari

L'auge dei movimenti indigeni latinoamericani di fine XX secolo ha agevolato, nel corso del nuovo millennio, il consolidamento di prassi discorsive in grado di destabilizzare alcune definizioni canoniche nell'universo culturale del continente. In questo contesto, l'insorgenza e la diffusione del termine Abiyala, o Abya Yala¹, risponde all'istanza comunicativa di trovare una soluzione alternativa e autoctona per definire il continente (latino)americano, ed è il risultato di un prolifico incontro tra le proposte di una serie di organizzazioni indigene continentali e alcune tendenze di riflessione ascrivibili al pensiero decoloniale.

L'espressione Abiyala trova le sue radici nella lingua dulegaya, parlata dalla comunità gunadule², popolazione transfrontaliera colombo-panamense che abita alcune aree della selva del Darién, le contigue coste caraibiche e isole di San Blás (Panamá) e il Golfo dell'Urabá (Colombia). Generalmente tradotta come “terra che sanguina”, “terra in piena maturazione” o “terra viva”, la parola Abiyala ha trovato un primo momento di diffusione extraregionale al margine della *Primera Conferencia Internacional de Pueblos Indígenas* (27-31 ottobre 1975): dopo un viaggio nei territori panamensi di Guna Yala, l'attivista boliviano Takir Mamani propose l'integrazione del termine nelle prassi comunicative dei movimenti indigeni, nell'ottica di una nuova iniziazione simbolica del continente (Mamani 2014; Keme 2018). Due anni dopo, nel 1977, il *Consejo Mundial de Pueblos Indígenas* promosse l'espressione “Abya Yala” come nuova denominazione del continente americano (CNAP 1992), aprendo il cammino alla progressiva integrazione del termine nel linguaggio politico delle organizzazioni

indigene, in forum, eventi e progetti editoriali quali la celebre Editorial Abya Yala³ o la rivista Abya Yala News⁴.

Le riflessioni intorno al cinquecentenario della Conquista hanno offerto i primi spunti per l'integrazione del termine negli spazi accademici dedicati agli studi latinoamericani. Nel volume del 1992 della rivista costaricana *Temas de Nuestra América* si fa menzione, in una nota intitolata *Acerca del nombre Abya Yala*, a origini e usi contemporanei della nozione. Negli anni successivi, la parola si è diffusa nella crescente produzione letteraria indigena continentale. È il caso di alcune edizioni antologiche e di opere quali *Encuentros en los senderos de Abya Yala* (2004) dello scrittore wayuu Miguel Ángel López, i cui racconti in versi dei suoi viaggi in alcune regioni culturali amerindiane affermano la dimensione interetnica del termine.

Con l'adozione di Abiyala da parte di autori di riferimento degli studi decoloniali quali Walter Mignolo, Catherine Walsh e Arturo Escobar, l'uso dell'espressione si stabilizza nel XXI secolo in diverse aree del pensiero latinoamericano, avvicinate da comuni prospettive enunciatrici prima che da contiguità disciplinari. Alla diffusione della nozione sono corrisposte, in tempi recenti, crescenti posture critiche nei confronti del suo utilizzo, in particolare da parte di studiosi di area reazionaria e anti-indianista. È il caso del filosofo spagnolo Gustavo Bueno Sánchez, la cui provocatoria conferenza "La invención de Abya Yala" (2023) esplora presunte incoerenze etimologiche, idealizzazioni ireniste e appropriazioni politiche del termine⁵. Tali critiche, permeate da un approccio epistemico di evidente eredità coloniale, occupano una posizione tutt'altro che marginale nel dibattito pubblico sul tema, e non sono a mio avviso trascurabili. Al contrario, possono offrire uno "specchio" intellettuale per riflettere criticamente sulla concettualizzazione di Abiyala e sul suo utilizzo – talvolta approssimativo e incondizionato – da parte di studiosi e studiosi delle Americhe.

Propongo, in questa direzione, un tentativo di indagare le seguenti inquietudini "primordiali": a quali dimensioni della co-

noscenza e della società ci riferiamo con il termine Abiyala? A un posizionamento epistemologico o a un progetto culturale? A un luogo di enunciazione etnico-territoriale o a una pratica di rivendicazione discorsiva dello spazio? Senza l'ambizione di incontrare tali risposte, l'articolo aspira a fornire alcune coordinate epistemiche utili per un orientamento di studio territorializzato nelle latitudini del sapere fondative di Abiyala. In questo ordine di idee, in seguito a una breve lettura comparata di alcune attribuzioni di significato assegnate a Abiyala in ambito accademico, si proporrà un tentativo di "restituzione" simbolica della nozione al suo contesto di insorgenza, analizzando le significazioni attribuite a Abiyala nell'universo culturale gunadule.

A partire dal secondo decennio del XXI secolo, si sono moltiplicati gli studi critici afferenti a diverse discipline delle scienze umane che scelgono di alternare o sostituire il termine America Latina/America con Abya Yala. Generalmente, tale scelta è giustificata con una breve nota, dove si sintetizzano l'origine e il significato di Abiyala e le implicazioni simboliche della nozione, con sfumature talvolta contrastanti. Citiamo a modo di esempio alcuni testi che hanno canonizzato l'uso della nozione in contesto accademico. Nel volume *Cruz y Coca* (2014) di Josef Estermann, la seconda nota del testo chiarisce che «la nozione Abya Yala, che ha la propria origine nell'etnia kuna di Panama, significa letteralmente 'terra in piena maturità' e fu proposta nei primi anni Ottanta dal leader aymara boliviano Takir Mamani come riferimento indigeno per il continente chiamato America»⁶ (p. 11). Nella proposizione successiva, sono segnalate le implicazioni coloniali associate al termine America. La scelta di utilizzare la categoria di Abya Yala è presentata dunque come un'adesione al progetto di riappropriazione delle toponimie negate dalla Colonia sostenuto da Mamani.

Nel prologo di *Feminismos desde Abya Yala* (2013), Francesca Gargallo Celentani definisce Abya Yala come «uno dei nomi ancestrali dell'America». In una delle prime note del testo, aggiunge:

Abya Yala è il nome kuna che, specialmente in America del Sud, è utilizzato da dirigenti e comunicatori indigeni per definire il sud e il nord del continente, poiché America è un nome coloniale con cui non vogliono identificare il loro territorio comune. La popolazione kuna, che vive negli arcipelaghi di Panama e nel Darién, [...] può visualizzare dalla sua precisa geografia nella cintura del continente tanto il Sud come il Nord dell'America. Forse è per questa ragione l'unica popolazione ad aver attribuito un nome comune al continente (p. 23).

La nota di Gargallo si focalizza sulle prospettive enunciative e sapienziali del termine, offrendo una possibile lettura dell'origine dell'espressione tra le società del Darién: la loro ubicazione nella densa strettoia di congiunzione tra Nord e Sud America avrebbe permesso di visualizzare e concepire una nozione di orizzonte continentale. In *Pedagogías Decoloniales* (2013), Catherine Walsh presenta «le terre di Abya Yala» come quelle che «furono rinominate 'America' dagli invasori come atto politico, epistemico e coloniale» (p. 25), sottolineando la genealogia precolombiana di Abiyala. L'autrice posiziona la “rinascita” contemporanea di Abiyala nella tappa storica dell'«emersione indigena» (Bengoa 2009) di inizio anni Novanta, i cui principi avrebbero colmato i vuoti ideologici lasciati dal crollo dell'«utopia rivoluzionario-marxista bianco-*mestiza*» (p. 30) e che, secondo Walsh, sarebbero sorti nello spazio epistemico di un «continente già ri-nominato come Abya Yala, territorio in piena maturità» (p. 30). In altri studi, la nozione di Abiyala è posizionata nell'ambito dei recenti sforzi di ripensare il continente a partire da nuove istanze politiche di concezione del territorio latinoamericano. Secondo Porto-Gonçalves:

la lotta per il territorio risulta centrale, in una prospettiva teorico-politica innovativa, nella misura in cui la dimensione soggettiva, culturale, si allea a una dimensione materiale –acqua, biodiversità, terra. [...] Abya Yala diviene così un polo attrattore [...] attorno al quale si può configurare un altro sistema. Questo è ciò che i popoli originari stanno proponendo con

il loro nuovo lessico politico. Non dimentichiamo che dare un nome proprio significa appropriarsi (2009, p. 29).

È dunque Abiyala un termine sostitutivo della nozione di America/America Latina, o può convivere con essa? Se alcuni studiosi invocano una pratica discorsiva di sostituzione linguistica (de Souza Silva 2013), altri suggeriscono proposte di convivenza complementare tra le distinte radici etno-culturali del continente: è il caso dell'*Abya Yala/Afro/LatinoAmérica* di Arturo Escobar (2018), della *Latinoamérica/Abya Yala/Quilombola* di Carlos Porto-Gonçalves (2015), o dell'*Abya Yala/La Gran Comarca* di Walter Mignolo (2015). Le tre formule rimarcano con espressioni differenti (Afro, Quilombola, La Gran Comarca) la matrice afro-diasporica della territorialità continentale, oltre che – nei primi due casi – il carattere bianco-*mestizo* della *Latinoamérica*. Le proposte mettono in discussione l'esclusività di un termine percepito come stabilizzatore di una geo-genealogia indigena, che rischia tuttavia di silenziare le altre identità – non necessariamente egemoniche – che configurano gli spazi di enunciazione dell'America decoloniale.

Una radice inclusiva di Abiyala è formulata nell'articolo *Abya yala: la recuperación de un nombre* (2016) da Daniel Tirso Fiorotto, che suggerisce l'adozione della nozione nel Cono Sud del continente, veicolando il carattere di comunitarietà proprio di un'espressione che, se nel tempo si colloca in una linea simultaneamente «antica e vigente» (2016), nello spazio facilita i percorsi di contatto tra le diverse istanze delle popolazioni indigene contemporanee. Da un'angolatura comparabile, nel suo saggio *Para que Abiyala viva, las Américas deben morir: Hacia una Indigeneidad transhemisférica* (2018) il critico maya kiché Emilio del Valle Escalante/Emil Keme propone l'estensione transemisferica della nozione di Abiyala nella chiave di un «progetto culturale e civilizzatore» che offre la possibilità di «articolare un luogo di enunciazione collettivo» (2018, pp. 28-29), non solo in America, ma in tutte le regioni «indigenizzate» e colonizzate del mondo. Pur segnalando il carattere

non esclusivo del termine, il cui progetto emancipatorio porta con sé una dimensione interculturale, Keme evoca la necessità di una “sepoltura” simbolica delle parole America per chi si identifica, in una prospettiva etno-culturale indigena, con l’idea di Abiyala. Secondo Keme, Abiyala sarebbe il contenitore adatto entro cui inserire l’insieme dei toponimi in lingue indigene – Tawantisuyu, Pindorama, Anahuac, Wallmapu o Mayab (p. 28) – in un esercizio di riscrittura, da un passato decolonizzato, del presente del territorio americano.

Le riflessioni riassunte in queste pagine dimostrano che l’accusa di un’«invenzione di Abiyala» si basa sulla negazione della dignità ontologica di categoria teorica alla nozione. In effetti, le critiche di Bueno Sánchez, secondo cui non ci sarebbero prove che in lingua dulegaya Abiyala si traduca come “America” – ragion per cui i suoi usi accademici sarebbero il risultato di una forzatura ideologica – presentano due livelli di problematicità. In primo luogo, la questione linguistica: grammatiche, dizionari e usi dei parlanti dulegaya dimostrano l’infondatezza della tesi del filosofo, evidenziando il carattere di astrazione continentale del termine Abiyala (cfr. Orán y Wagua 2010; Stocel et al. 2011; Hernández Campos 2017). In secondo luogo, le considerazioni di Bueno negano la possibilità, per il termine Abiyala, di eccedere in forma endogena il suo significato letterale: le eventuali rivisitazioni semantiche di Abiyala sarebbero frutto dell’influenza di movimenti politici indianisti e intellettuali decoloniali, non dei parlanti del dulegaya. Ignorando le traiettorie evolutive del termine all’interno dell’universo culturale guna, la postura di Bueno adotta una concezione *ancestralizzante* delle società indigene e dei loro linguaggi, assegnati a una condizione naturale e storica (Cornejo Polar 2003) che impedirebbe uno sviluppo culturale autonomo. In tale ottica, ogni dinamica di aggiornamento delle prospettive tradizionali sarebbe imposta da forze interculturali esogene, le quali maschererebbero attraverso terminologie in lingue indigene visioni politiche provenienti da poli egemonici della cultura globale.

Le criticità di tale lettura ci risultano utili per esplorare alcune tendenze decoloniali che, partendo da posizioni diametralmente distanti, talvolta ricadono in problematicità esegetiche comparabili. Nei saggi menzionati fino ad ora, le radici gunadule di Abiyala sono segnalate come origine culturale locale di una nozione capace di espandersi globalmente in una traiettoria spazio-temporale lineare e, in apparenza, irreversibile. Anche questa lettura, tuttavia, non prende in considerazione gli sviluppi semantici di Abiyala all'interno della comunità gunadule, e nelle frontiere «di andata e ritorno» (Bengoa 2009, p. 18) tra gli spazi del sapere gunadule e il mondo accademico. Alcune inquietudini sul tema sono segnalate dalla poetessa e critica gunadule Sue Patricia Haglund, in un recente intervento pubblico durante un seminario organizzato dal collettivo COATL della Harvard University:

So che molte persone si sono imbattute nel termine Abiyala attraverso l'articolo del 2018 di Emil Keme [...] che proponeva questa dimensione di connessione tra le Americhe.

Sono Guna. Quando nel 2012 ho visto Abiyala in contesto accademico ero una dottoranda, e mi sono detta: "Perché una parola guna appare nel sito di una conferenza internazionale? Come è finita qui?" [...] Il concetto di collettivismo che è emerso è molto bello, ma come Guna mi ha comunque infastidito [...] Se parliamo di appropriazione culturale, perché non criticiamo le appropriazioni interne? Se stiamo dicendo che Abiyala è l'America, abbiamo solo una comprensione superficiale del termine.

Quando usiamo parole che non provengono da luoghi che ci sono familiari, dobbiamo essere abbastanza responsabili e trasparenti da riconoscere con chi lavoriamo e la provenienza di queste parole. [...] Abiyala non si riferisce solo all'America: letteralmente significa anche 'altre terre', al di fuori di Guna Yala⁷. In prospettiva, potrebbe essere l'Europa, l'Africa, l'Asia, l'Australia, l'Oceania: si riferisce alle terre e alle acque, alla vitalità delle nostre relazioni animali e umane.

Abiyala deriva dalle narrazioni di Babigala, una rete di narrazioni di guna. [...] Capisco le ragioni di voler creare connessioni, ma ciò crea anche una tale disconnessione... [...] Viviamo in uno spazio diasporico e ci

sforziamo costantemente di rinegoziare le nostre fondamenta. Ma quando rinegoziamo le fondamenta stiamo rinegoziando noi stessi. E quando rinegoziamo noi stessi, ci troviamo persi. Ma noi non siamo persi, siamo fondati dalle radici delle nostre storie. [...] possiamo essere un collettivo, ma non deve essere solo Abiyala: può essere anche Pachamama, Turtle Island, Oceania (Haglund 2023).

La lettura di Sue Patricia Haglund apre una crepa radicale nei confronti degli utilizzi della parola Abiyala in ambito accademico. Secondo Haglund, l'uso acritico del termine ne de-territorializza la carica sapienziale, attraverso pratiche di appropriazione culturale non dissimili da certi silenziamenti discorsivi egemonici. Differente da quanto proposto da Keme, secondo Haglund la nozione di Abiyala non può funzionare da contenitore inclusivo degli altri toponimi in lingue indigene. Al contrario, la convivenza tra le distinte espressioni transnazionali sarebbe il cammino corretto per permettere la riconnessione con i saperi-territorio, senza amalgamarli in una pratica di omologazione culturale.

La lettura di Haglund esplicita tensioni epistemiche latenti tra alcune pratiche discorsive degli studi decoloniali e le prospettive culturali territoriali. Uno dei nuclei della sua critica muove da una riflessione identitaria: se il progetto decoloniale di Abiyala ambisce a tornare alle radici – delle conoscenze e del linguaggio – tale progetto non può basarsi su uno sradicamento del sapere. Una rinegoziazione simbolica dello spazio esige l'accoglienza integrale delle molteplici dimensioni onto-epistemiche degli universi lessicali di riferimento. Nel caso di Abiyala, oltre alle già citate matrici linguistica e politico-territoriale, il termine è simbioticamente legato alle tradizioni narrative e poetiche del popolo gunadule, contenute nel Babigala. Tali cosmogonie, trasmesse tradizionalmente dai *saglas*⁸ guna attraverso i loro canti sulle amache, circolano oggi anche attraverso nuovi spazi di trasmissione di narrazioni sapienziali guna di cui tenere conto, quali la poesia e la ricerca autoetnografica. Secondo Haglund, pensare un'Abiyala al di fuori delle reti narrative da cui è sorta e in cui

oggi si mantiene implica “globalizzare” accademicamente la nozione, veicolandola in un progetto decoloniale che porterebbe con sé un pericolo di distorsioni ideologiche del sapere comunitario. A tale proposito, esploriamo nelle pagine seguenti alcune delle significazioni attribuite al termine da scrittrici, scrittori e pensatori gunadule.

In primo luogo, il posizionamento ontologico di Abiyala all’interno dell’universo narrativo del Babigala si colloca, al contempo, in una linea cronologica e in una configurazione spaziale. Nella temporalità cosmogonica, Abiyala corrisponde, secondo il poeta e studioso gunadule Aiban Wagua (1944-2022), alla quarta – e attuale – tappa della storia del mondo: dopo le fasi di Gwalagunyala (terra creata e distrutta dai cicloni), Dagargunyala (terra abbattuta da caos e malattie) e Dinguayala (terra annientata dagli incendi), la tappa di Abiyala si configura come una terra nella sua piena affermazione vitale, «piena pienezza» (Haglund 2023) – e non “maturità” – salvata dagli eroi fondatori Baba e Nana (Wagua 2011).

Sue Patricia Haglund elabora in termini poetici la relazione integrale Guna/Yala/Abiyala, nei versi di chiusura del suo testo *Ser Gunadule es ser Gunayala y ser Abiyala/Abya Yala*:

Anmar Abiyala
Somos tierra de sangre
Tierra de sangre derramada, sangre de vida
Somos tierra de plena plenitud
Y no nos falta nada
Itogua (Haglund 2022, p. 2)⁹.

Abiyala corrisponde all’identità integrale del popolo gunadule – da qui le reticenze a una circolazione del termine privata della connessione con l’enunciazione comunitaria guna. Insieme, Abiyala si oppone all’assenza, traducendosi nella massima espressione della corrispondenza solidale gente-terra propria delle filosofie amerindiane. In una recente conversazione con Abadio

Green Stocel, il pensatore e linguista gunadule originario di Sasartí Mulatuppu (Panamá) ed emigrato nel *resguardo* di Caimán Nuevo (Colombia) mi ha illustrato la sua prospettiva sul posizionamento della nozione di Abiyala nella storia di origine guna:

La prima cosa è la Madre. Nella nostra lingua ci sono dodici forme per riferirsi alla Terra: tutte sono relazionate alla maternità. Abiyala ha a che vedere con uno di questi nomi: *Olo Itirdili*, ‘la conoscenza della creazione della Madre Terra e delle sue divisioni’. Secondo il nostro racconto di origine, la Madre Terra fu partorita da sua madre, il Ventre Cosmico. La Terra nacque compatta. Appena vide la luce, dalla sua radice iniziò a gorgogliare acqua. La forza dell’acqua vece dividere la terra. Così, apparirono i continenti, tra cui Abiyala, il nostro, quello dove vivono gli esseri umani indigeni.

Itirdili significa ‘che si divide’. Nella sua struttura appare la sillaba *di*: acqua. La nascita di Abiyala si deve all’acqua che divide la radice la terra. Allo stesso tempo, Abiyala deriva dalle parole *abe* (sangue) e *ya* (orifizio). Da dove nacque la terra? Dall’orifizio del ventre cosmico. Quando uno nasce, la prima cosa che fuoriesce dal ventre è il sangue, prima dell’essere umano. Questa è la prima connotazione della parola: le direttrici della madre. Poi viene il resto. In tempi recenti, diversi *abuelos* e *abuelas* hanno messo in relazione il significato della parola con la sofferenza vissuta da uomini e donne che abitano il continente. Abiyala è anche la sofferenza di questo continente, le vite perse, il sangue versato. E così via, sono nate molte interpretazioni a partire da quella originaria, che è il parto: il dolore della madre cosmica quando stava partorendo sua figlia. La sofferenza della terra. (Green in Ferrari 2024).

La narrazione di Green intesse i canti dei *sagla* con il suo lavoro di ricerca dottorale, *Significados de vida* (2011), incentrato su un’analisi etimologica della lingua dulegaya in una chiave relazionale tra la morfologia delle parole e le narrazioni cosmogoniche in esse evocate. Green colloca la nozione di Abiyala in una dimensione cosmo-spaziale prima che diacronica. Le forme intersemiotiche delle letterature orali permettono la convivenza di

molteplici versioni di uno stesso racconto: nella proposta di Green, le fasi della terra si tramutano in diversità di spazi, separati dalla potenza dell'acqua del ventre cosmico. Se da un lato si afferma una relazione cosmogonica di appartenenza tra spazialità di Abiyala e etnicità indigena¹⁰, dall'altro il racconto esplicita tre matrici fondamentali del termine: la direttrice materna, propria del nucleo genealogico della lingua dulegaya, la dimensione biologica dell'acqua-sangue e, in epoca più recente, la memoria territoriale del dolore coloniale.

Secondo Sue Haglund (2023), la connotazione sanguinea di Abiyala si riferisce al valore relazionale del sangue della terra, elemento di coesione degli elementi della natura con l'umanità. In questo tessuto connettivo sorgerebbe la natura continentale della nozione. Una prospettiva comparabile è offerta da Aiban Wagua nei primi versi del suo poema *Abia Yala*:

In Abia Yala,
 i nostri avi per primi si videro:
 gli avi vennero a proteggersi la terra,
 e giunsero a chiamarla Madre,
 col loro sudore la produssero,
 la irroraron col loro sangue.
 Non c'era ancora altra gente,
 ancora l'altra gente era lontana...
 (Wagua 2009, p. 63)¹¹

Abiyala è irrigata dal sangue degli avi, in una connessione simbiotica con una terra non ancora contaminata dall'invasore europeo. Tale prospettiva complementa il racconto di Green, dove si evoca un rinnovato legame della nozione di Abiyala con le sofferenze della corporalità collettiva indigena, tanto in epoca di Conquista come di fronte alle invasioni militari contemporanee. In questo senso, è possibile identificare alcune dissonanze nei processi di significazione del termine tra il versante panamense e l'area colombiana delle società gunadule. Nonostante le inscalfibili

continuità culturali di un popolo secolarmente transfrontaliero¹² – e senza dimenticare che la Guna Yala panamense fu luogo di impulso, nel febbraio 1925, della Rivoluzione Guna¹³ – a partire dagli anni Settanta del XX secolo la popolazione gunadule nelle aree del Darién e dell’Urabá colombiano convive con specifiche sfide di sopravvivenza di fronte alla presenza di gruppi armati legati al conflitto interno colombiano, mafie del narcotraffico, dell’oro e della migrazione. Tali condizioni hanno costretto la popolazione gunadule colombiana – composta da poco più di tremila persone – a elaborare strenue strategie di resistenza, fondate, tra l’altro, su una pratica performativa delle pratiche rituali tradizionali: nel corso degli anni Novanta, i canti sull’amaca dei *sagla* sono divenuti mezzo di confronto dialettico con alcuni comandanti dei più feroci gruppi narco-paramilitari della regione (Ferrari 2023; Santacruz 2022).

Tali condizioni hanno costretto a un rapido adattamento delle liriche dei *sagla* alle urgenze contemporanee del conflitto armato. In questo processo, la dimensione cosmo-spaziale dell’Abiyala ha sofferto inevitabili risignificazioni. La genealogia matrilineare del continente amerindiano, manifesta nell’etimologia di Abiyala e già interrotta dall’avvento violento e patriarcale della Conquista, affronta un ulteriore punto di inflessione con le recenti invasioni militari. Le presenze armate generano una nuova percezione simbolica dell’elemento del sangue: tradizionalmente attribuito dai guna a una dimensione femminile, vitale e relazionale, acquisisce oggi una carica semantica mortifera e violenta. Nella stessa direzione si costituiscono le riflessioni di Milton Santacruz, intellettuale gunadule di Caimán Nuevo, nel golfo dell’Urabá. Durante una lunga conversazione avvenuta nella sua dimora nel dicembre del 2022, pochi mesi prima della sua dolorosa ed enigmatica scomparsa, Milton mi restituì la seguente lettura della nozione di Abiyala:

Al di là della retorica, cosa significa che la Terra è Madre? Primo: che è energia, forza, alimento. Secondo: che è pedagogo. Terzo: che siamo parte della terra, perché da lì veniamo. Quarto: è soggetto di diritto. Da questa

Madre nasce Abiyala. Viene da *Abe*, sangue, e *Yala*, territorio. Ciò che potremmo interpretare è che con Abiyala traduciamo il territorio che ricevette spargimento di sangue in un'epoca determinata. Così, una possibile interpretazione della parola viene dal 1492. Il continente divenne terra che sanguina, Abiyala, dalla conquista. È un termine inquadrato nella storia, che inserisce il continente americano nella storia (Santacruz 2022).

La riflessione di Santacruz posiziona la tradizione cosmogonica gunadule nella storia dell'America invasa. La traiettoria etimo-semantica di Abiyala è inserita in uno spazio cronologico differente, non associato alla quarta tappa del mondo di Babigala (Haglund 2023) o all'epoca precolombiana (Wagua 2009), ma allo strappo della Conquista. Secondo l'interpretazione di Santacruz, Abiyala non antecede l'*America*, ma nasce *con* essa. La Yala continentale, tuttavia, non è solo spargimento di sangue, ma porta con sé i valori materni e politici assegnati dall'episteme indigena al territorio: le dimensioni pedagogica, energetica e giuridica. Se nella prospettiva del poeta Wagua Abiyala sorge come luogo storicizzato nella convivenza precolombiana tra i diversi popoli della regione (Gli avi, incontrano fratelli,/amico emberà, amico mapuche,/amico aymara, amico maya, amico tolteco .../si scambiavano le cose,/le lingue si rafforzavano .../uniti rivestivano la Madre,/così camminò la storia (2009, p. 63), nella lettura di Santacruz Abiyala affiora come concezione dissidente del territorio americano, dove uno stesso cronotopo diviene luogo di enunciazione di resistenze ed epistemi alternative. Tale approccio si inserisce, nelle proposte di Santacruz e Green, nell'urgenza sociale delle comunità gunadule in contesto di conflitto armato: Abiyala è l'insegnamento della terra, veicolato dalla parola dei *saglas*, che ricordano la storia per tornare ad essa (Stocel in Ferrari 2024). In questo senso, la parola di Abiyala è la comunicazione mediatrice degli *argar*¹⁴ e la parola sanatrice dei *sagla*, che nei dialoghi con gli attori armati scelgono di non esprimersi in spagnolo ma in lingua dulegaya, affidandosi a traduttori della comunità. Tale pratica implica la necessità di difendere l'intraducibilità, almeno parziale,

della parola di Abiyala: la parola non detta diviene protezione del sapere-territoriale, strumento di sopravvivenza culturale della comunità. In questa chiave, le risemantizzazioni di Abiyala risultano forme di riconfigurazione della storia territoriale della comunità: significati intessuti nelle epistemologie collettive, non ignorabili nel momento in cui si sceglie di adoperare il termine in altri contesti.

Sebbene alcune delle inquietudini sollevate da Patricia Sue Haglund contrastino con le prospettive di altri intellettuali gunadule, le istanze messe in luce dalla poetessa aprono importanti spiragli critici sulle pratiche discorsive degli studi decoloniali. Le innegabili tendenze all'idealizzazione degli spazi del sapere indigeno continentale, già di per sé trivializzanti, rischiano di essenzializzare codici e linguaggi della ricerca, omogeneizzandone le categorie territoriali per rendere più confortevole e lineare l'elaborazione degli apparati teorico-metodologici delle nostre proposte di studio.

Il percorso suggerito in queste pagine vuole ribadire la necessità, da parte degli studi decoloniali, di confrontarsi criticamente con i saperi-territorio. La ricerca negli spazi culturali di Abiyala ci impone di farci soggetto, ovvero di far fronte alle dinamiche contraddittorie e territorializzate delle nozioni cui ci appelliamo, senza il timore di discutere criticamente le relazioni di dissonanza tra saperi ancestrali, intellettualità indigena contemporanea e accademia. In alternativa, la nostra necessità di interculturalità può farsi divoratrice, contribuendo a mettere a rischio la sopravvivenza culturale dei saperi territoriali. In questo senso, propongo un uso critico della nozione di Abiyala come mezzo di orientamento verso le nostre pratiche di ricerca. Uno strumento per osservare gli studi decoloniali da Ovest a Est, per *orientare* le nostre coordinate e problematizzare l'adesione incondizionata alle cause culturali di cui pensiamo di farci carico: in altri termini, per ricucire lo strappo autoindotto tra decolonialità e territorio.

Note

¹ Sebbene sia più diffusa la grafia composta Abya Yala, la forma ortografica corretta, secondo le più recenti grammatiche della lingua dulegaya, è Abiyala (cfr. Orán y Wagua 2010; Green Stocel et al. 2011).

² Da alcuni anni, nei testi in lingua dulegaya si è affermata la grafia “gunadule” per indicare l’etnonimo della comunità. Nel saggio si troveranno citazioni che contengono altre varianti dell’etnonimo: “guna” e “kuna”. Per un approfondimento sul tema, cfr. Martínez Mauri 2019.

³ Casa editrice di Quito nata nel 1977 con il nome Mundo Shuar, ribattezzata in Abya Yala nel 1983.

⁴ Órgano informativo del South and Meso American Indian Rights Center.

⁵ Argomentazioni simili sono utilizzate in quotidiani ispanofoni peninsulari di estrazione conservatrice, quali ABC: in un articolo d’opinione del divulgatore César Cervera, la nozione di Abya Yala viene presentata come una *mentira indigenista* (Cervera 2023). L’editoriale contiene diversi errori storici, il più rilevante dei quali è l’affermazione che il popolo guna vivesse esclusivamente in alcune isole del Mar dei Caraibi.

⁶ Questa e le successive traduzioni sono a cura dell’autore. Per limiti di spazio, non si inseriscono le versioni originali delle citazioni, rintracciabili nella bibliografia finale.

⁷ Letteralmente “Terra Guna”, Guna Yala è la regione abitata dal popolo gunadule di Panamá.

⁸ Autorità tradizionali e riferimenti spirituali delle comunità gunadule.

⁹ Suggestisco qui una traduzione dei versi di Haglund: «*Noi siamo Abiyala/Siamo terra di sangue/Terra di sangue irrorato, sangue di vita/Siamo terra di piena pienezza/E non ci manca niente/Hai capito*».

¹⁰ La narrazione di Green non coincide con la proposta di Haglund secondo cui Abiyala potrebbe essere anche l’Africa, l’Europa, e tutte le “terre di fuori” (2023).

¹¹ La poesia è stata tradotta all’italiano da Luciano Giannelli. I versi in lingua originale sono: *Abia Yalagi,/anmar dadgan inse dakleali:/dadagan na akwenoniki,/Nanaye se gornoniki,/na e wimakedgi osanmaks,/na e ablisgi ognagude./Dulebaigan anba suli,/dulebaigan an ba dikasuli.../anba sate.*

¹² Lo Stato di Panama dichiarò la propria indipendenza dalla Colombia nel 1903.

¹³ La ribellione del 1925 contro il governo di Chiari Robles portò, negli anni successivi, al riconoscimento della parziale autonomia del popolo gunadule attraverso la costituzione della Comarca Indígena di San Blas, oggi Comarca di Kuna Yala.

¹⁴ Autorità della popolazione gunadule che, durante i rituali, si occupano di parafrasare per la comunità le poesie cantate dei *sagla*.

Bibliografía

- Bengoa J., 2009, *¿Una segunda etapa de la Emergencia Indígena en América Latina?*, in «Cuadernos de Antropología Social», 29, pp. 7-22.
- Cervera C., 2023, *Abya Yala, la mentira indigenista para suplantar el nombre español de América*, ABC, 11 gennaio 2023.
- Bueno Sánchez G., 2023, *La invención de Abiyala*. Conferenza, Escuela de Filosofía de Oviedo, 9 gennaio 2023.
- Cornejo Polar A., 2003, *Escribir en el aire*, CELAPC, Perú.
- De Souza Silva J., 2013, *La pedagogía de la felicidad en una educación para la vida*, in Walsh C. (a cura di), *Pedagogías Decoloniales. Tomo I*, Abya Yala, Quito, pp. 469-507.
- Escobar A., 2018, *Otro posible es posible: Caminando hacia las transiciones desde Abya Yala/Afro/Latino-América*, Ediciones desde abajo.
- Estermann J., 2014, *Cruz y coca*, Abya Yala, Quito.
- Ferrari S., 2024, *¿Qué nos dice Abiyala hoy? Una conversación con Abadio Green*, in «OI», 1, pp. 50-57.
- Gargallo Celentani F., 2014, *Feminismos desde Abya Yala*, Corte y Confeción, Venezuela.
- Green Stocel A. et al., 2011, *Dulegaya / dulegagga | gunagaya / gunagagga Nue absogega, nue marmaglebaliga | Bases de lectura y escritura*, EBI Guna, Panama.
- Hernández Campos A., 2017, *Nega burba wargwen sed: nangar burba oduleged igar*, in «Americanía, Nueva Época» (Sevilla), Número Especial, pp. 56-60.
- Haglund S.P., 2022, *Muestra de literatura contemporánea gunadule*, Siwar Mayu.
- Haglund S.P., 2023, *Who gives us our names?*, Conferenza, COATL, Harvard University, 4 aprile 2023,
- Keme E./del Valle Escalante E., 2018, *Para que Abiyala viva, las Américas deben morir: Hacia una Indigeneidad transhemisférica*, in «Native American and Indigenous Studies», 5, 1, pp. 21-41.
- Mamani T., 2014, *Takir Mamani y la whipala*. Entrevista.
- Martínez Mauri M., 2019, *What makes the Gunas dules? Reflections on the interiority and the physicality of people, humans, and nonhumans.*, in «The Journal of Latin American and Caribbean Anthropology», 24, 1, pp. 52-69.

- Mignolo W., 2015, *Trayectorias de re-existencia: ensayos en torno a la colonialidad/decolonialidad del saber, el sentir y el creer*. Universidad Distrital Francisco José de Caldas, Bogotá.
- Orán R., Wagua A., 2010, *Gayamar sabga. Diccionario escolar gunagaya-español*, EBI, Panamá.
- Porto-Gonçalves C.W., 2009, *Entre América e Abya Yala—tensões de territorialidades*, in «Desenvolvimento e meio ambiente», 20, pp. 25-30.
- Porto-Gonçalves C.W., 2015, *Pela Vida, pela Dignidade e pelo Território: um novo léxico teórico político desde as lutas sociais na América Latina/Abya Yala/Quilombola*, in «Polis» (Santiago), 14, 41, pp. 237-251.
- Santacruz M., 2022, Conversazione privata.
- Tirso Fiorotto D., 2016, *Abya yala: la recuperación de un nombre*, Contemporaryand.com, 9 novembre 2016. Disponibile al link: <https://am-latina.contemporaryand.com/es/editorial/what-do-abya-yala-and-pindorama-mean/> (ultimo accesso: 11 gennaio 2024).
- Wagua A., 2009, *Ibdula Agiginne/Il pianto della terra*, trad. it. a cura di Luciano Giannelli, Gorée, Siena.
- Wagua A., 2011, *En defensa de la vida y su armonía*, EBI Guna, Panama.
- Walsh C. (a cura di), 2013, *Pedagogías Decoloniales. Tomo I*, Abya Yala, Quito.